

Per una “etnicizzazione” degli studi sul mercato del lavoro italiano

Alcuni esempi in tema di diseguaglianze, segregazione occupazionale e lavoro autonomo

*Convegno AIS ELO “Il nodo del lavoro. Mercati, trasformazioni, politiche”
Università degli studi di Catania, 22-23 settembre 2011*

di Giovanna Fullin
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università degli studi di Milano-Bicocca
Email: giovanna.fullin@unimib.it

Draft - Non citare

Introduzione

Nonostante i flussi migratori verso l'Italia siano andati crescendo in modo esponenziale nel corso degli ultimi vent'anni e il peso dei lavoratori stranieri abbia quasi raggiunto il 10% dell'occupazione regolare, in moltissimi casi gli studi sul mercato del lavoro italiano continuano a considerare la popolazione italiana come un insieme omogeneo dal punto di vista della cittadinanza e del paese di origine, rimandando alla letteratura specializzata sulle questioni di immigrazione per ogni approfondimento sul tema. D'altra parte le ricerche sulla condizione degli immigrati negli ultimi anni sono diventate così numerose da rendere faticosissimo qualunque tentativo di ricostruzione della letteratura, che si presenta molto frammentata e sempre ed esclusivamente incentrata sulla popolazione straniera, o su singoli gruppi nazionali e specifici settori/contesti territoriali. Il confronto tra stranieri e autoctoni non trova quasi spazio, sebbene per molte questioni sarebbe utile per mettere in luce quali sono le specificità degli immigrati e quali invece i tratti comuni con il resto della popolazione.

Questa sorta di strabismo poteva essere spiegata, fino a qualche anno fa, dalla sostanziale mancanza di basi dati che fornissero informazioni sia sulla popolazione straniera sia su quella autoctona. Da qualche anno, tuttavia, varie fonti statistiche (Fullin, 2011a) forniscono informazioni sul paese di origine e/o sulla cittadinanza dei soggetti – in primis la rilevazione ISTAT sulle forze lavoro - per cui non esistono più motivazioni plausibili per la scarsità di studi che prendano in considerazione in maniera strutturale la dimensione “etnica”¹ delle diseguaglianze sul mercato del lavoro. Come negli anni '70 la sociologia del lavoro fu giustamente attaccata per lo scarso rilievo dato fino ad allora alle differenze di genere, così oggi una critica analoga va rivolta agli studiosi italiani che guardano al mercato del lavoro senza considerare le forti differenze esistenti tra immigrati e popolazione autoctona. E' assolutamente fondamentale, invece, che, come avviene da tempo nei paesi di vecchia immigrazione, la cittadinanza (e/o il paese di origine) divenga una delle dimensioni centrali lungo le quali leggere le diseguaglianze che caratterizzano il mercato del lavoro italiano, insieme a quella territoriale, di genere e di generazione.

Come è noto, in Italia la forza lavoro immigrata è andato concentrandosi in determinati settori, ad esempio le costruzioni o l'industria metalmeccanica per gli uomini e i servizi di cura per le donne. Si rileva inoltre una forte segregazione dei lavoratori stranieri nei livelli più bassi della struttura

¹ In mancanza di un aggettivo che permetta di indicare le differenze tra individui sulla base del paese di origine, si è fatto ricorso al termine “etnico”, sebbene questo non sia il suo significato letterale.

occupazionale, mentre l'accesso alle posizioni elevate è quasi loro precluso; il lavoro autonomo, d'altro canto, sembra costituire uno sbocco occupazionale particolarmente rilevante ma spesso si tratta di attività comunque dequalificate e socialmente poco prestigiose. Tali linee di segmentazione del mercato del lavoro, sebbene siano abbastanza evidenti anche ai non addetti ai lavori e siano state rilevate da numerosi studi sulla condizione degli stranieri, sono state raramente considerate nella loro struttura complessiva, mettendo a confronto sistematicamente immigrati e popolazione autoctona. In questa sede ci si propone di cominciare a colmare questo vuoto, utilizzando i microdati della Rilevazione ISTAT sulle forze di lavoro che, dal 2005, forniscono informazioni sul paese di origine e la cittadinanza degli intervistati. I nodi tematici attorno a cui verrà sviluppata l'analisi sono sostanzialmente due². Da un lato, si cercherà di mettere in luce se e in che misura gli stranieri siano realmente penalizzati nel mercato del lavoro italiano, ovvero segregati nei livelli più bassi della struttura occupazionale anche quando hanno livelli di istruzione non dissimili dalla popolazione autoctona (§3 e §4). Dall'altro lato, vista la crescente diffusione del lavoro autonomo tra gli immigrati, si cercherà di metterne in luce le specificità, comparando la condizione degli stranieri con quella dei nativi (§5). Prima di entrare nel vivo dell'analisi, tuttavia, è necessario richiamare brevemente i principali riferimenti alla letteratura (§1) e descrivere potenzialità e limiti della base dati utilizzata (§2)

1. Alcuni riferimenti in una letteratura vastissima

Il fatto che i lavoratori immigrati nel mercato del lavoro italiano tendano ad essere occupati in attività manuali poco qualificate molto più spesso dei nativi, nonostante abbiano mediamente un livello di istruzione non molto inferiore a quello di questi ultimi è noto. Recentemente alcuni studi hanno messo in luce come tale segregazione nei livelli più bassi della scala occupazionale rimanga evidente anche se si confrontano individui con caratteristiche personali simili (fascia d'età, livello di istruzione e area territoriale). Semplici modelli di regressione elaborati dal Ministero dell'Interno (2007) mostrano come la probabilità di svolgere un lavoro non qualificato sia tre volte superiore per uno straniero rispetto a un italiano con le stesse caratteristiche socio-anagrafiche e a conclusioni analoghe portano anche alcune elaborazioni svolte sui dati ISTAT sulle forze lavoro del 2007 (Fullin e Reyneri, 2011). Nella stessa direzione vanno anche le analisi sul declassamento occupazionale, che mostrano come la quota di persone che ha un titolo di studio più elevato di quello necessario allo svolgimento dell'attività lavorativa è molto più alta tra gli stranieri che non tra gli italiani (Istat, 2008a; Dell'Aringa e Pagani, 2010; Albisinni e Pintaldi, 2010); le donne, inoltre, risultano particolarmente penalizzate poiché sono mediamente più istruite degli uomini e si concentrano nel settore del lavoro domestico e di cura.

Il declassamento dei lavoratori stranieri è un fenomeno diffuso in tutti i paesi europei ma è particolarmente accentuato nei paesi del Sud Europa (OECD, 2007; Ambrosini 2007). La situazione italiana, come quella spagnola, è caratterizzata da una limitata penalizzazione degli stranieri rispetto ai nativi in termini di disoccupazione, ma da una forte segregazione nei livelli bassi della struttura occupazionale. Ciò si spiega con la presenza di una forte domanda di lavoro a bassa qualificazione, non soddisfatta dalla forza lavoro autoctona, e con la carenza di protezioni per chi è senza lavoro (Reyneri, 2007; Fullin e Reyneri, 2011). Gli immigrati, non potendo contare né sul welfare né sul sostegno delle reti familiari, sono costretti ad accettare le prime opportunità di impiego trovate, anche se insoddisfacenti.

La letteratura relativa alle difficoltà di inserimento degli immigrati nei mercati del lavoro dei paesi di arrivo è abbastanza ampia. Alcuni autori – per lo più economisti – cercano di spiegare perché gli stranieri hanno performance peggiori degli autoctoni anche a parità di livello di istruzione con il diverso rendimento del capitale umano (Chiswick, 1978; Borjas, 1994; Friedberg, 2000; Heath e

² Questo paper si inserisce in un percorso di studio avviato alcuni anni fa insieme ad Emilio Reyneri all'interno di un gruppo di ricerca internazionale, che ha portato alla pubblicazione di alcuni contributi su riviste internazionali e nazionali. In questa sede si cercherà, da un lato, di ripresentare, rielaborati e sintetizzati alcuni dei risultati ottenuti sul tema del declassamento occupazionale (che hanno circolato poco nel dibattito italiano) e, dall'altro, di proporre alcune analisi del tutto inedite sul tema del lavoro autonomo.

Yu, 2005). In primo luogo, è possibile che i percorsi di studio seguiti nei paesi di origine abbiano fornito agli immigrati competenze meno elevate o non equivalenti a quelle trasmesse da analoghi percorsi nel paese di arrivo, anche perché l'esperienza lavorativa accumulata nel paese di origine e le differenze tra il contesto di partenza e quello di arrivo - in termini di struttura produttiva, modelli organizzativi e tecnologia utilizzata - possono rendere poco appetibile il capitale umano posseduto dagli immigrati. A ciò si aggiungono gli ostacoli burocratici che caratterizzano il processo di riconoscimento dei titoli di studio. Inoltre, la scarsa conoscenza della lingua del paese di arrivo costituisce un ostacolo particolarmente serio per l'integrazione nel mercato del lavoro più qualificato. D'altra parte, sia gli immigrati sia i loro potenziali datori di lavoro possono essere poco incentivati a investire nell'accrescimento di capitale umano specifico del contesto di arrivo qualora vi sia una prospettiva di rientro in tempi abbastanza brevi nel paese di origine (Dustman, 2000; Ambrosini, 2005 e 2007).

Accanto alle difficoltà di trasferibilità del capitale umano, bisogna considerare anche che le modalità di ricerca del lavoro adottate dagli stranieri sono spesso abbastanza diverse da quelle utilizzate dalla popolazione autoctona (Kalter e Granato, 2007). I primi, infatti, sono svantaggiati perché fanno più fatica ad identificare le opportunità di impiego e non possono contare che marginalmente su politiche pubbliche mirate a questo scopo (Valtolina, 2005; Ambrosini, 2003). Essi, quindi, utilizzano per lo più le reti di relazioni interne al proprio gruppo nazionale, che sono meno estese di quelle dei nativi e più concentrate in determinati settori di attività (Reyneri, 2011). Come un'ampia letteratura ha messo in luce, le reti tra immigrati risultano efficaci per trovare lavoro rapidamente ma sono le principali determinanti della segregazione di questi ultimi nei livelli bassi della struttura occupazionale (Portes 1995; Portes e Sensenbrenner 1993; Ambrosini, 2006; Zanfrini, 2004). Infine, gli stranieri di recente immigrazione e, in generale, coloro che hanno progetti di rientro in tempi brevi sono generalmente più disponibili ad accettare salari bassi (Dustmann, 2000) perché preferiscono avere un impiego sottopagato che rimanere più a lungo disoccupati. La consapevolezza di avere scarse possibilità di trovare un lavoro qualificato, inoltre, può determinare un "effetto scoraggiamento" spingendo ad adattarsi immediatamente a quanto offerto dal contesto di arrivo (Fullin e Vercelloni, 2009).

La concentrazione degli stranieri nelle fasce più basse della struttura occupazionale può essere dovuta anche a discriminazioni da parte dei datori di lavoro. In alcuni paesi europei sono state svolte ricerche ad hoc, con metodi sperimentali, per rilevare comportamenti discriminatori nelle decisioni di assunzione da parte dei datori di lavoro (Zegers de Beijl, 2000; Taran et al., 2004; Allasino et al., 2004) ma non è possibile, ovviamente, misurare il loro impatto in termini di segregazione degli stranieri nelle occupazioni di basso livello.

Di fronte alle evidenti difficoltà di inserimento nei mercati del lavoro di arrivo, in molti paesi occidentali gli immigrati cercano nel lavoro autonomo un canale alternativo di integrazione nella società ospite. La letteratura a livello internazionale sulla diffusione del lavoro indipendente tra gli immigrati è vastissima e il tema è stato oggetto di molti studi anche in Italia³, dove negli ultimi anni i dati delle Camere di Commercio hanno rilevato un aumento molto rapido del numero di titolari d'impresa nati all'estero (Caritas Migrantes, anni vari). Tuttavia, le analisi sul contesto italiano si basano quasi tutte su indagini empiriche (di tipo qualitativo) focalizzate su specifici contesti/settori di attività o su dati di tipo amministrativo prodotti da enti attivi a livello locale (in primis le camere di commercio) che spesso sono gli stessi promotori delle ricerche (Codagnone, 2003). Mancano studi organici del fenomeno a livello nazionale⁴ e quasi sempre vi è la tendenza a studiare il lavoro autonomo degli immigrati in modo disgiunto da quello degli autoctoni, mentre sarebbe importante affiancare a questa tradizione di ricerca, ormai consolidata, un'analisi mirata a inquadrare le

³ Per alcuni riferimenti alla letteratura internazionale si vedano Portes (1995), Kloosterman e Rath (2003) e Ambrosini, 2005, mentre rimandiamo ai contributi di Chiesi e Zucchetti (2003), Barberis (2008) e Chiesi, De Luca e Mutti (in corso di pubb.) per una ricostruzione del panorama degli studi condotti in Italia.

⁴ A parziale eccezione si possono citare i brevi approfondimenti sul tema inclusi nei rapporti Caritas Migrantes basati sui dati Infocamere, alcuni rapporti di ricerca a livello nazionale e il contributo di Chiesi et al. (2011).

specificità delle attività indipendenti degli immigrati nel contesto complessivo del mercato del lavoro italiano, mettendo sistematicamente a confronto la condizione degli stranieri con quella dei nativi. Come mettono in luce Rath e Kloosterman (2000), la tendenza a concentrare le analisi sulla sola popolazione immigrata, rifacendosi in modo a-problematico a supposti caratteri “etnici”, senza spiegare in cosa questi consistano e come rendano diverse le attività indipendenti degli stranieri da quelle dei nativi (Zanfrini, 2008) non è un problema solo italiano. Secondo i due autori, l’eccesso di sensibilità “culturalista” per gli aspetti cosiddetti “etnici” ha portato in molti paesi il filone di studi sul lavoro autonomo degli immigrati a rimanere isolato dalla letteratura sociologica ed economica di stampo più generale e con approccio più teorico (Rath e Kloosterman, 2000; Storti, 2009; Codagnone, 2003). Lo stesso tema del lavoro autonomo come canale di mobilità sociale per gli immigrati – molto rilevante per lo studio del caso italiano – andrebbe preso in considerazione all’interno degli studi più generali sulla stratificazione sociale, cosa che invece accade molto di rado (Heath e Cheung, 2007; Allasino e Eve, 2008).

Negli studi sul lavoro autonomo degli immigrati in Italia, inoltre, troppa poca enfasi è stata dedicata a mettere in luce le specificità del contesto nazionale. La letteratura internazionale, infatti, per molti aspetti mal si presta ad essere utilizzata per comprendere le caratteristiche dei lavoratori autonomi immigrati presenti in Italia per una serie di motivi che è utile elencare brevemente. Innanzitutto è noto che la diffusione del lavoro autonomo in Italia è molto superiore a quella registrata in tutti gli altri paesi europei (poco meno di un quarto dell’occupazione italiana extra-agricola si concentra nel lavoro indipendente rispetto ad una media europea poco sotto il 14%). Inoltre, rispetto ad altri paesi, in Italia il lavoro autonomo non è quasi mai una scelta di ripiego per coloro che fanno fatica a inserirsi nel mercato del lavoro ma rappresenta, piuttosto, un canale di mobilità sociale ascendente per un segmento abbastanza ampio della popolazione autoctona che non trova adeguate opportunità di carriera all’interno del lavoro dipendente (Barbieri, 1999 e 2001; Reyneri, 2011).

La diffusione del lavoro autonomo tra gli immigrati va quindi analizzata in relazione a queste peculiarità, che fanno dell’Italia un caso “atipico” nel contesto europeo (Barbieri e Bison, 2004; Arum e Muller, 2004). Da un lato, come già accennato, in Italia gli immigrati non incontrano forti difficoltà a trovare un impiego, grazie alla domanda elevata di lavoro poco qualificato, mentre in altri paesi europei la mancanza di opportunità di lavoro subordinato costituisce un forte incentivo a mettersi in proprio (Reyneri e Fullin, 2011; Magatti e Quassoli 2003). Dall’altro lato, per gli stranieri l’accesso al lavoro autonomo in Italia è più difficile che in altri paesi per una serie di motivi (Magatti e Quassoli 2003). In primo luogo, essendo un ambito privilegiato di occupazione per la popolazione autoctona, esistono delle barriere istituzionali – ad esempio procedure burocratiche complesse, obbligatorietà di periodi di tirocinio e praticantato, prove di ammissione agli ordini, limitazione del numero di alcune licenze (Ambrosini, 2005; Barberis, 2008; Allasino e Eve, 2008) - che fungono da meccanismi di chiusura sociale (Parkin, 1979) molto efficaci nel escludere gli stranieri⁵. Inoltre, in molti settori di attività gli immigrati si trovano a competere direttamente con gli autoctoni che, soprattutto nelle aree di piccola impresa, giocano sugli stessi fattori di competitività utilizzati dagli stranieri, come la flessibilità e il basso costo del lavoro dei famigliari, la disponibilità ad orari di lavoro lunghi e disagiati, il ricorso al lavoro irregolare ecc. Fino a pochi anni fa, infine, la dimensione relativamente ridotta delle comunità immigrate e la loro scarsa concentrazione in determinate aree residenziali avevano limitato molto lo sviluppo di mercati ed economie etniche (Codagnone, 2003; Magatti e Quassoli 2003). Tuttavia la recente proliferazione, nelle aree urbane, di servizi gestiti da immigrati e diretti sia a clientela immigrata (phone center, agenzie di viaggi, negozi di alimentari che offrono prodotti esotici) che a clientela autoctona (imprese di pulizie e facchinaggio, ristoranti etnici ecc.) porta a pensare che, soprattutto nelle città di dimensioni medio-grandi, vi sia un mercato in forte espansione per le attività autonome immigrate (Zanfrini, 2008; Ambrosini, 2005; Semi, 2006).

⁵ Si pensi, innanzitutto alla clausola di reciprocità, che fino al 1998 ha inibito lo sviluppo di attività imprenditoriali da parte degli immigrati. La sua parziale abolizione prevista dal Testo Unico sull’immigrazione, è sicuramente uno dei motivi dell’esplosione del numero di titolari di ditte individuali con cittadinanza straniera (Zanfrini, 2008).

Uno degli interrogativi sollevati da molti studi sul lavoro autonomo degli immigrati riguarda le reali opportunità che ne possono derivare in termini di mobilità sociale. Come sintetizzano efficacemente Allasino e Eve (2008), infatti, in Italia i canali di accesso alle classi medie sono quattro: l'assunzione nel pubblico impiego, l'assunzione come dipendenti in posizioni di tecnici, impiegati e quadri, l'ammissione a libere professioni più o meno regolamentate e l'attività autonoma. Dato che le prime tre vie risultano sostanzialmente precluse alla maggioranza degli immigrati, per questi ultimi il lavoro autonomo rimane il principale canale di mobilità sociale ascendente. Tuttavia, non tutte le attività autonome, di per se stesse, permettono di salire nella stratificazione sociale né offrono maggiore sicurezza economica del lavoro subordinato. Da un lato, infatti, date le loro scarse risorse finanziarie, gli immigrati tendono a concentrarsi nelle attività dove vi sono basse barriere all'ingresso, ad alta intensità di lavoro e, in molti casi, con orari disagiati. Spesso si osserva una progressiva sostituzione degli autoctoni nelle attività più dequalificate, meno remunerative e meno prestigiose socialmente, secondo quella che la letteratura definisce *vacancy chain* (Chiesi e Zucchetti, 2003; Ambrosini, 2005; Chiesi et al. 2011). Dall'altro lato esistono anche frequenti casi di immigrati che sono formalmente indipendenti ma che, in realtà, hanno semplicemente accettato – su pressione di committenti (autoctoni) – di divenire titolari di una ditta individuale, continuando a lavorare sotto le strette direttive di qualcun altro (Zanfrini, 2008). In questi casi essi si accollano i costi e i rischi dell'autoimpiego senza godere dell'autonomia nella gestione del lavoro che ne dovrebbe derivare e senza avere nessun vantaggio in termini di mobilità sociale.

2. Gli immigrati attraverso i dati della rilevazione continua sulle forze lavoro Istat

La rilevazione continua delle forze lavoro dell'ISTAT costituisce una fonte di dati molto preziosa per lo studio dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro. Come illustrato dettagliatamente altrove (Fullin, 2011a), si tratta di una fonte statistica ancora molto sottoutilizzata dagli studiosi di immigrazione, nonostante abbia il pregio di permettere una comparazione diretta tra stranieri e autoctoni e, dal 2005, fornisca informazioni dettagliate sia sul paese di origine che sulla cittadinanza dei soggetti. Il limite principale di questa base di dati è che raccoglie informazioni solo sul segmento regolare e maggiormente insediato sul territorio della popolazione immigrata, in quanto gli intervistati vengono identificati tra gli iscritti ai registri anagrafici. Inoltre, trattandosi di un'indagine campionaria, è necessaria qualche cautela riguardo alla numerosità dei casi considerati per le stime; per ovviare a quest'ultimo inconveniente abbiamo proceduto ad aggregare i dati relativi a sei annate (dal 2005 al 2010).

Le analisi sono focalizzate sulla popolazione con età compresa tra 15 e 64 anni. Per identificare gli stranieri sono state utilizzate le informazioni relative al luogo di nascita ma si è proceduto anche ad incrociarle con i dati sulla cittadinanza per isolare i cittadini italiani nati in Libia, Etiopia ed Eritrea che si può ragionevolmente supporre siano discendenti di italiani, già in possesso della cittadinanza prima di entrare in Italia. Si è quindi giunti a suddividere la popolazione in tre gruppi: a) coloro che sono nati in Italia, b) coloro che sono nati in paesi dell'Europa a 15 e in altri paesi a sviluppo avanzato (come USA, Australia, Giappone ecc.) a cui sono stati aggregati gli emigrati di ritorno (nati in Libia, Etiopia ed Eritrea con cittadinanza italiana) e c) coloro che sono nati in paesi a forte pressione migratoria (PFPM). Le analisi sono focalizzate sul confronto tra le performance del primo e del terzo gruppo, mentre i dati relativi al secondo non sono stati quasi mai riportati nelle tabelle e nei grafici⁶ (ma i casi sono sempre inclusi nei modelli di regressione). Per semplicità in alcune parti del testo ci si riferirà al gruppo dei nati in PFPM con i termini generici di "immigrati" o di "stranieri" e, simmetricamente, si utilizzerà il termine "italiani" per indicare i nati in Italia.

Dal momento che gli esiti sul mercato del lavoro di uomini e donne straniere sono molto differenti, i modelli di regressione sono stati quasi sempre sviluppati separatamente in base al genere. Come variabili indipendenti sono state utilizzate, oltre all'età (5 classi) e alla macro-regione di residenza

⁶ Si tratta di un gruppo di stranieri di dimensioni ridotte e con caratteristiche specifiche - livelli di istruzione molto alti, collocazione professionale elevata – che non aveva senso aggregare agli altri immigrati.

(nord, centro e sud), la classificazione Isced per il titolo di studio (4 classi) e quella di Erikson, Goldthorpe e Portocarero (1979) per la posizione socio-professionale. Per l'analisi del lavoro autonomo è stata costruita una tipologia ad hoc (cfr. appendice B). Nei modelli riguardanti la sola popolazione straniera è stato possibile prendere in considerazione anche il possesso della cittadinanza italiana o europea, il paese di origine (11 macro-aree geografiche) e la durata della permanenza in Italia (4 classi).

Le stime sono presentate in termini di effetti marginali medi, che sono più facilmente interpretabili dei coefficienti di regressione e permettono di comparare i risultati relativi agli immigrati con quelli stimati da modelli analoghi per gli autoctoni (Pisati, 2003; Mood, 2010).

3. Diseguaglianze di accesso alle posizioni occupazionali migliori

Vari studi hanno recentemente messo in luce come i lavoratori immigrati, nonostante abbiano mediamente un livello di istruzione non molto inferiore a quello dei nativi, tendono ad essere occupati molto più spesso dei primi in attività manuali poco qualificate (Ministero degli interni, 2007, Reyneri, 2011; Istat, 2008; ISMU e IReR 2010). Utilizzando la classificazione delle occupazioni di Erikson, Goldthorpe e Portocarero (1979), si può vedere chiaramente che la quota di occupati appartenente all'area del lavoro intellettuale, professionale e impiegatizio tra i nativi è più è quasi quattro volte quella registrata tra gli stranieri provenienti da PFPM (tab.1). Simmetricamente, la percentuale di stranieri occupati in attività manuali di basso livello professionale è molto più elevata di quella rilevata tra i nativi, soprattutto per la componente femminile, che sconta la fortissima segregazione nelle attività di cura per le famiglie.

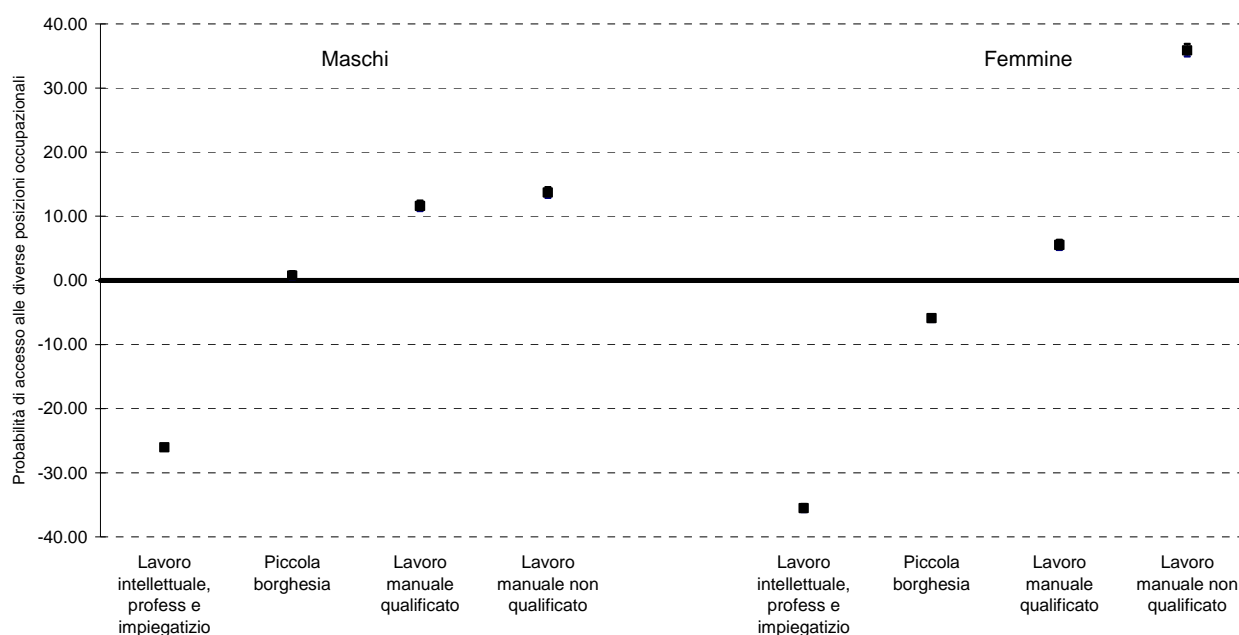
Tab. 1 Condizione occupazionale di autoctoni e nati in PFPM secondo lo schema EGP (media 2010)

	Maschi		Femmine	
	Nati in IT	Nati in PFPM	Nati in IT	Nati in PFPM
I Professionisti, manager, lavoratori intellettuali - alto livello di qualificazione	8.6%	1.5%	5.7%	0.9%
II Professionisti, manager, lavoratori intellettuali – basso livello di qualificazione	22.7%	3.9%	20.8%	6.1%
IIIa Impiegati e lavoratori non manuali – alto livello di qualificazione	11.8%	2.3%	35.8%	8.1%
IIIb Impiegati e lavoratori non manuali – basso livello di qualificazione	3.3%	2.4%	7.1%	3.4%
<i>Lavoro intellettuale, professionale e impiegatizio</i>	<i>46.4%</i>	<i>10.1%</i>	<i>69.5%</i>	<i>18.4%</i>
IVa Piccoli proprietari e artigiani con dipendenti	3.9%	1.8%	1.8%	0.6%
IVb Piccoli proprietari e artigiani senza dipendenti	8.3%	8.4%	5.3%	3.0%
IVc Agricoltori	2.0%	5.7%	1.3%	2.4%
<i>Piccola borghesia</i>	<i>14.1%</i>	<i>15.9%</i>	<i>8.4%</i>	<i>6.0%</i>
V Lower grade technicians	3.4%	2.5%	0.9%	0.9%
VI Lavoratori manuali qualificati	18.8%	38.4%	9.2%	16.7%
<i>Lavoro manuale qualificato</i>	<i>22.2%</i>	<i>40.9%</i>	<i>10.1%</i>	<i>17.6%</i>
VIIa Lavoratori manuali a medio-bassa qualificazione	14.7%	32.6%	10.6%	57.9%
VIIb Lavoratori nel settore agricolo	2.6%	0.5%	1.3%	0.2%
<i>Lavoro manuale non qualificato</i>	<i>17.2%</i>	<i>33.1%</i>	<i>12.0%</i>	<i>58.0%</i>
	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

Dall'andamento dei dati nel corso del periodo 2005-2010 (disponibili su richiesta) si può notare come nel primo triennio vi fossero segnali di un miglioramento della condizione degli immigrati, con un leggero aumento della quota di lavoro intellettuale, professionale e impiegatizio e una crescita del lavoro manuale qualificato a scapito di quello non qualificato. La crisi economica ha arrestato questo processo, portando ad una riduzione della quota di stranieri occupati in attività intellettuali, professionali e impiegatizie ma con effetti diversi sulla componente maschile e su quella femminile. Tra le donne, infatti, la quota di lavoro manuale non qualificato è cresciuta moltissimo (dal 47% del 2007 si arriva al 58% del 2010, ben sopra il 50% registrato nel 2005) grazie alle opportunità di lavoro nel settore della cura e dei servizi alle famiglie (colf e badanti). Per i maschi, invece, il periodo di recessione ha portato un aumento del peso della piccola borghesia, la cui quota tra gli stranieri ha superato il dato registrato per gli italiani. Su questo punto, tuttavia, ci si riserva di tornare in seguito (cfr §6).

Ma in che misura siamo di fronte a una reale “penalizzazione” degli stranieri rispetto agli autoctoni (Heath e Cheung, 2007)? In altre parole, le differenze che si rilevano nell’inserimento occupazionale di stranieri e nativi sono dovute a differenze nelle caratteristiche di queste due sottopopolazioni (in termini di sesso, età, livello di istruzione e regione di residenza) o, comparando stranieri e nativi con le medesime caratteristiche, i primi corrono realmente maggiori rischi dei secondi di svolgere attività poco qualificate?

Graf. 1 - Effetti marginali medi del paese di origine sulla posizione occupazionale
(nati in PFPM rispetto a nati in IT)



Regressione logistica multinomiale controllata per età, istruzione, macroregione di residenza e anno della rilevazione. La variabile dipendente è a tre modalità (nati in IT, nati in paesi EU15 e OECD, nati in PFPM) ma per semplicità sono riportati solo gli effetti marginali medi relativi al gruppo dei nati in PFPM, mentre i nati in IT costituiscono la categoria di riferimento.

Gli effetti marginali medi sono riportati con i relativi intervalli di confidenza al 95%, ma essi sono scarsamente visibili perché di entità ridotta rispetto alla scala dell'asse verticale.

Per rispondere a questa domanda è stato necessario utilizzare un modello di regressione logistica multinomiale (graf. 1), che ha messo in luce come, a parità di caratteristiche individuali, gli uomini nati in PFPM abbiano meno probabilità (l'effetto marginale medio è di -26 punti percentuali) di accedere ad attività intellettuali, libero professionali e impiegatizie dei nativi mentre abbiano più

probabilità di questi ultimi di svolgere attività manuali (+ 14 punti per quelle non qualificate e +12 punti per quelle qualificate). Per le donne la situazione è decisamente peggiore perché la loro probabilità di accedere al lavoro altamente qualificato è inferiore di ben 35 punti percentuali rispetto alle donne italiane con le stesse caratteristiche personali. Esse hanno, inoltre, probabilità minori di far parte della piccola borghesia e le probabilità che invece finiscano a svolgere attività manuali dequalificate è superiore a quella delle donne nate in Italia di addirittura 36 punti percentuali. Non è possibile, sulla base dei dati disponibili, capire in che misura queste penalizzazioni siano dovute a comportamenti discriminatori da parte dei datori di lavoro, in quanto le stime non possono tenere in considerazione, ad esempio, la conoscenza della lingua italiana, o l'intraprendenza e le capacità personali degli individui. Ovviamente differenze così rilevanti nelle probabilità di accesso a determinate posizioni occupazionali non possono che far pensare alla presenza di dinamiche discriminatorie nei confronti degli immigrati, dinamiche che sono state rilevate sia in Italia che in altri paesi europei (Zegers e Beijl, 2000; Taran et alii, 2004; Allasino et al., 2004).

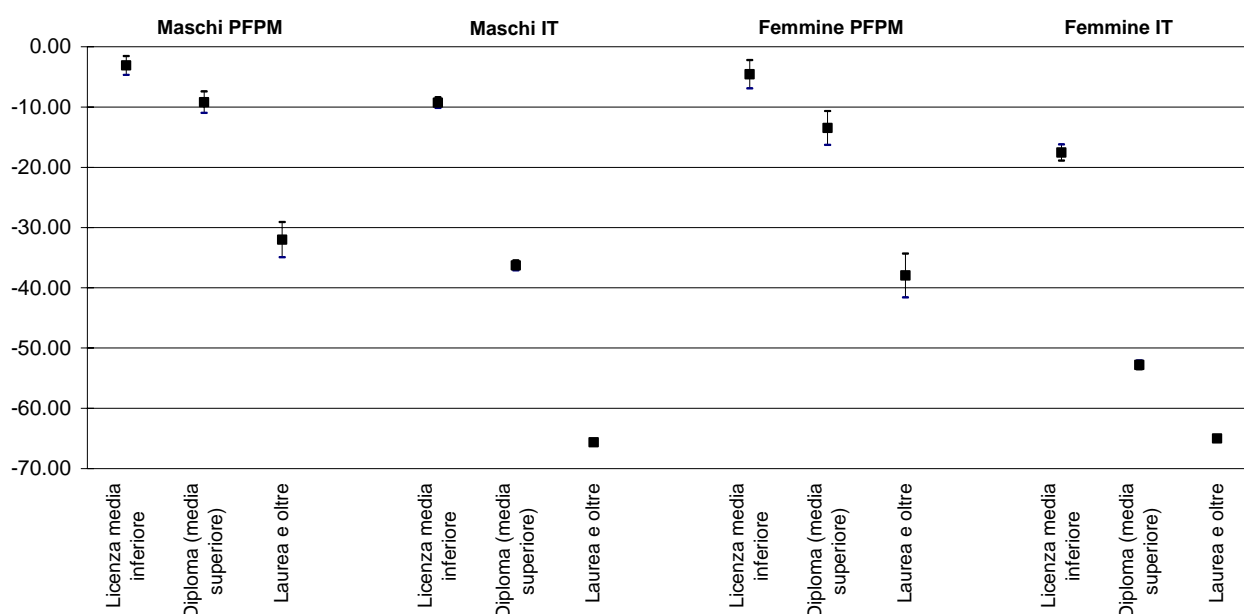
La condizione delle donne immigrate è andata peggiorando molto negli ultimi anni, in corrispondenza della recessione economica. Modelli di regressione analoghi a quelli appena presentati elaborati in altra sede (Fullin e Reyneri, in corso di pubbl.), infatti, mostrano come le probabilità delle donne immigrate di svolgere attività manuali non qualificate sia aumentata moltissimo tra il 2005 e il 2009 e parallelamente sia diminuita la probabilità di accedere ad attività intellettuali, libero professionali e impiegatizie (cosa che non è accaduta per gli uomini). Questo fatto è sostanzialmente determinato dall'espansione – o dalla non contrazione – della domanda di lavoro per colf e assistenti domiciliari (cfr. appendice A). In queste attività, infatti, si concentra una quota molto elevata di donne immigrate, le quali hanno sofferto molto meno degli uomini delle conseguenze della crisi economica in termini di rischio di disoccupazione, ma al prezzo di una crescente segregazione nei livelli più bassi della struttura occupazionale.

4. Quanto conta il livello di istruzione per uscire dal lavoro manuale?

Dopo aver illustrato le caratteristiche della penalizzazione occupazionale degli immigrati rispetto alla popolazione autoctona è importante analizzare che impatto abbia il livello di istruzione. In particolare ci interessa capire se, a parità di altre caratteristiche, avere un titolo di studio elevato riduce il rischio di trovarsi occupati in attività poco qualificate in modo analogo per gli stranieri e per i nativi o se esistono differenze rilevanti tra le due sottopopolazioni, in qualche modo riconducibili a problemi di trasferibilità del capitale umano (Chiswick, 1978; Borjas, 1994; Friedberg, 2000; Heath e Yu, 2005). Per rispondere a questo interrogativo è necessario aggregare gli ultimi due gruppi occupazionali della classificazione EGP e stimare la probabilità di accesso al lavoro manuale (in questa analisi le prime due categorie vengono considerate congiuntamente come termine di riferimento). Sono stati utilizzati due modelli di regressione logistica binomiale analoghi⁷ (controllati per età, livello di istruzione, macroregione di residenza e anno della rilevazione), uno stimato sulla popolazione autoctona e uno su quella degli immigrati provenienti da PFPM, per poi mettere a confronto gli effetti marginali medi del livello di istruzione (graf. 2).

⁷ Nel caso degli stranieri, oltre alle classiche caratteristiche individuali sarebbe corretto tenere in considerazione anche la cittadinanza, l'anno di ingresso in Italia e il paese di provenienza, ma per rendere perfettamente comparabili gli effetti marginali si è preferito stimare modelli analoghi a quelli utilizzati per gli italiani. Le stime comunque non cambiano in modo rilevante anche una volta inseriti questi controlli aggiuntivi (risultati disponibili su richiesta).

**Graf.2 - Effetti marginali medi dell'istruzione sulla
PROBABILITA' DI SVOLGERE LAVORO MANUALE**
Regress. logistica binomiale controllata per età, macroregione di residenza e anno della survey
(categoria di riferimento: nessun titolo/licenza elementare)



Le differenze tra le due sottopopolazioni sono molto evidenti, sia per gli uomini che per le donne: i “rendimenti dell’istruzione” sono molto più evidenti per i nati in Italia che per gli immigrati. Essere laureati (piuttosto che senza titolo o con la licenza elementare), a parità di altre caratteristiche, riduce la probabilità di svolgere lavoro manuale di 65 punti percentuali per gli italiani e di soli 32 punti per gli uomini immigrati e 38 per le donne immigrate. Dal grafico si può notare, inoltre, come l’impatto del possesso di una laurea per i maschi immigrati sia molto simile a quello del possesso di un diploma per i maschi italiani con le medesime caratteristiche e lo stesso si può dire per il diploma di scuola media superiore, che per gli uomini immigrati conta quanto la licenza elementare per gli autoctoni.

Per le donne immigrate, mediamente, il possesso di una laurea sembra avere un impatto maggiore sulla probabilità di uscita dal lavoro manuale di quanto non accada per gli uomini⁸, probabilmente perché le attività qualificate nei servizi sanitari (si pensi, in particolare, alle infermiere) sono un possibile sbocco occupazionale più per le prime che per i secondi. Per controllare la validità di questa ipotesi abbiamo ripetuto i modelli di regressione sopra citati escludendo dal campione il gruppo professionale dei tecnici paramedici, che comprende al suo interno infermieri e assimilati, e in effetti mentre per le donne l’impatto del titolo di studio si ridimensiona – l’effetto marginale medio del possesso di una laurea si va ad allineare con quello stimato per gli uomini immigrati – ciò accade in maniera molto ridotta (variazione di un punto percentuale) per la componente maschile.

5. I lavoratori autonomi immigrati e quelli nati in Italia: due mondi differenti?

Dopo aver concentrato l’attenzione sulla segregazione occupazionale degli immigrati nel lavoro manuale, è importante fare un breve approfondimento su un altro segmento dell’occupazione rappresentato dal lavoro autonomo, che negli ultimi anni ha visto crescere molto il peso della componente straniera. Si intende, in particolare, mettere a confronto la condizione degli immigrati con quella dei nativi. Innanzitutto è interessante cercare di capire se il lavoro autonomo – che per gli italiani poco istruiti ha rappresentato il principale canale di mobilità sociale ascendente - può essere anche per gli immigrati un mezzo per uscire dai livelli bassi della struttura occupazionale, o se la

⁸ Rendimenti dell’istruzione maggiori per le donne immigrate rispetto agli uomini sono rilevati anche dall’indagine sull’immigrazione straniera in Lombardia promossa da ISMU e IReR (2010).

competizione con la popolazione autoctona, unitamente a meccanismi più o meno istituzionalizzati di chiusura sociale, fa sì che gli stranieri si concentrino nei segmenti meno redditizi, più precari e socialmente meno prestigiosi del lavoro indipendente.

Per rispondere a questo interrogativo si è ritenuto opportuno non limitarsi alla classificazione della posizione nella professione rilevata dall'ISTAT ma costruire una tipologia ad hoc, che tenesse in considerazione, da un lato, il livello professionale dell'attività svolta e, dall'altro, la presenza o meno di dipendenti (cfr. appendice B). Quest'ultimo aspetto – tralasciato dal noto studio di Arum e Muller (2004) - risulta essenziale per analizzare il lavoro autonomo degli immigrati, in quanto rappresenta un indicatore di complessità organizzativa e quindi permette, seppur grossolanamente, di tenere distinti i lavoratori in proprio che organizzano il lavoro di alcuni dipendenti (seppure spesso di una o due persone al massimo) da coloro che sono formalmente autonomi ma che, in molti casi, probabilmente risultano etero diretti da un unico “committente”⁹. Incrociando le classificazioni ISTAT con quella di Erikson, Goldthorpe e Portocarero (1979) si è giunti, così, ad individuare quattro categorie:

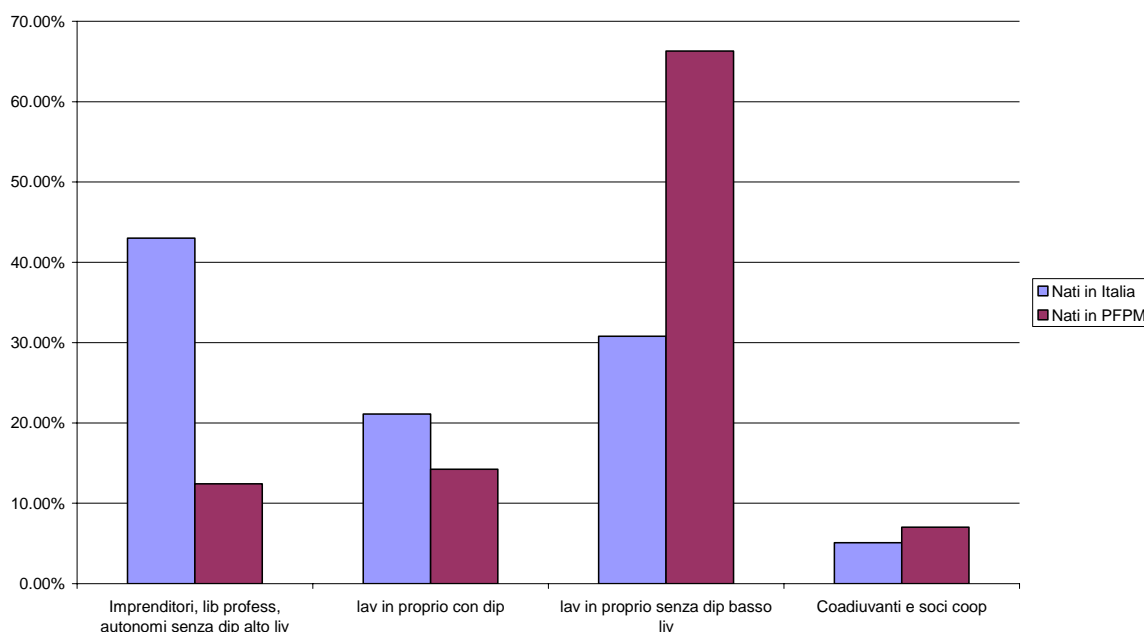
- imprenditori, liberi professionisti, collaboratori, prestatori d'opera e lavoratori in proprio, senza dipendenti, di elevato livello professionale
- lavoratori in proprio con dipendenti
- lavoratori in proprio senza dipendenti, di basso livello professionale
- coadiuvanti, soci di cooperative, collaboratori e prestatori d'opera di basso livello professionale.

Dai dati descrittivi (graf. 3 e 4) si vede chiaramente come il lavoro autonomo degli immigrati tenda a concentrarsi nelle posizioni meno complesse dal punto di vista organizzativo (lavoro in proprio senza dipendenti, di basso livello e coadiuvanti, soci di cooperative, collaboratori e prestatori d'opera che svolgono attività a bassa qualificazione) mentre il lavoro autonomo degli autoctoni è costituito per oltre il 40% da liberi professionisti e imprenditori, a cui si somma una quota del 15/20% di lavoro in proprio con dipendenti¹⁰. Nella comparazione con i nativi la componente femminile della forza lavoro immigrata sembra meno penalizzata, probabilmente perché meno toccata dalla diffusione di “pseudo-imprese individuali” che, nel settore delle costruzioni, spesso sostituiscono solo formalmente rapporti di lavoro subordinato con i committenti (Erminio, 2009; Zanfrini, 2008; IMSU e IReR, 2010).

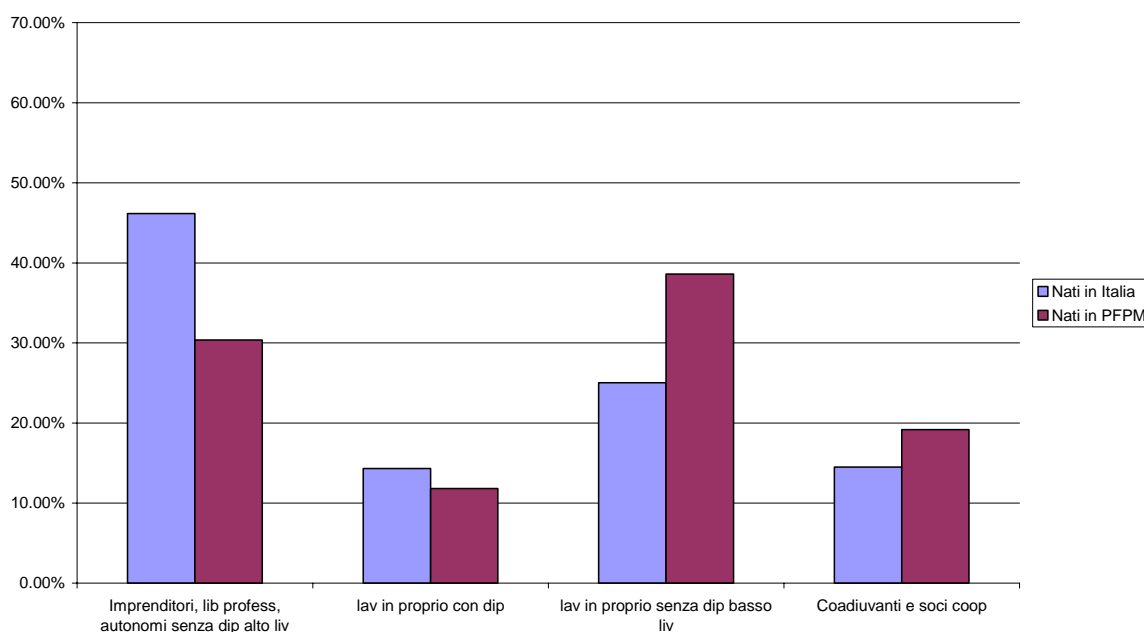
⁹ A questo riguardo i dati delle forze lavoro sul numero di committenti e sull'autonomia relativa al luogo e all'orario di lavoro (ISTAT (2009), Reyneri (2011) e Fellini (2010)) potrebbero essere molto utili per ulteriori analisi sulla condizione dei lavoratori autonomi immigrati.

¹⁰ I dati in serie storica (disponibili su richiesta) mostrano che la crisi economica ha portato un aumento delle forme meno complesse di lavoro autonomo tra gli immigrati (in particolare tra il 2008 e il 2010 aumenta molto il numero di lavoratori in proprio senza dipendenti).

Graf. 3 - Composizione % tipologia lavoro autonomo - UOMINI (media 2010)



Graf. 4 - Composizione % tipologia lavoro autonomo - DONNE (media 2010)



Ma il dato più interessante è quello relativo al livello di istruzione. Avere un titolo di studio elevato aumenta la probabilità di accedere al lavoro autonomo? Gli effetti sono analoghi per immigrati e autoctoni o il capitale umano gioca in modo diverso per questi due segmenti della forza lavoro? Data la scarsa affidabilità delle informazioni sul titolo di studio registrate dagli archivi delle camere di commercio, questi temi sono stati poco indagati e i dati delle forze lavoro mettono in evidenza alcuni aspetti interessanti, già evidenti dalle statistiche descrittive (tab. 2). Da un lato, sebbene la percentuale di immigrati in possesso di una laurea sia inferiore a quella registrata tra gli autoctoni (tra gli occupati immigrati il 10% è laureato contro il 18% dei nativi), tra gli imprenditori e liberi professionisti nati in PFPM la quota di laureati è leggermente superiore a quella registrata tra i nati in Italia, a dimostrazione che avere un titolo di studio elevato è condizione essenziale per accedere a

questo segmento del lavoro autonomo sia per gli autoctoni che per gli immigrati. Dall'altro lato, mentre gli italiani lavoratori in proprio con dipendenti sono meno istruiti della media (solo il 5% ha la laurea) ciò non accade per gli immigrati, il cui livello di istruzione è molto simile a quello medio stimato tra gli occupati stranieri. Gli autoctoni, infatti, come mette in luce la letteratura, spesso vedono il lavoro in proprio come un canale di mobilità sociale ascendente alternativo a quello "percorribile" investendo in istruzione e nelle opportunità di carriera all'interno del lavoro dipendente (Pisati e Schizzerotto 1999; Reyneri, 2011). Per gli immigrati, invece, si può ipotizzare una dinamica quasi antitetica, in cui sono i più istruiti a cercare nel lavoro autonomo quelle possibilità di mobilità sociale che sono strutturalmente loro negate nel lavoro dipendente. Le ricerche qualitative sugli stranieri occupati come operai nelle imprese manifatturiere, ad esempio, mettono in luce come i più istruiti accedano velocemente al lavoro manuale qualificato, con grande soddisfazione dei datori di lavoro ma con una prevedibile frustrazione personale dovuta alla consapevolezza delle limitatissime possibilità di fare ulteriore carriera nello stesso settore (Zanfrini, 1996). Segnali in questo senso emergono anche da altre indagini (Zucchetti, 2003; IReR, 2008; Semi, 2006), che mettono in luce, inoltre, come in molti casi gli immigrati che si mettono in proprio migliorino la propria condizione solo dal punto di vista economico (IReR, 2008; ISMU e IReR, 2009; Abbatecola, 2004), perché rimangono segregati nei segmenti più dequalificati e quindi meno "prestigiosi" del lavoro autonomo.

Tab. 2 - Composizione per titolo di studio dei lavoratori autonomi nati in Italia e in PFP

TITOLO DI STUDIO		Imprenditori, lib profess, autonomi senza dip alto liv	lav in proprio con dip	lav in proprio senza dip basso liv	Coadiuvanti e soci coop	MEDIA sul totale degli occupati
Nati in Italia	Nessun titolo o licenza elementare	1.5%	6.4%	9.7%	7.4%	4.6%
	Licenza media	11.5%	42.8%	53.4%	36.8%	30.4%
	Diploma (scuola media superiore)	44.9%	45.9%	35.3%	50.1%	47.3%
	Laurea	42.1%	4.8%	1.5%	5.6%	17.7%
	Totale	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Nati in PFP	Nessun titolo o licenza elementare	4.4%	6.3%	19.7%	16.5%	10.6%
	Licenza media	12.6%	39.2%	38.4%	33.3%	33.6%
	Diploma (scuola media superiore)	39.2%	43.9%	37.4%	44.2%	45.6%
	Laurea	43.8%	10.6%	4.5%	6.0%	10.1%
	Totale	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

Anche per quanto riguarda i lavoratori in proprio senza dipendenti, si può notare come mediamente il livello di istruzione sia più elevato tra gli immigrati che non tra gli italiani.

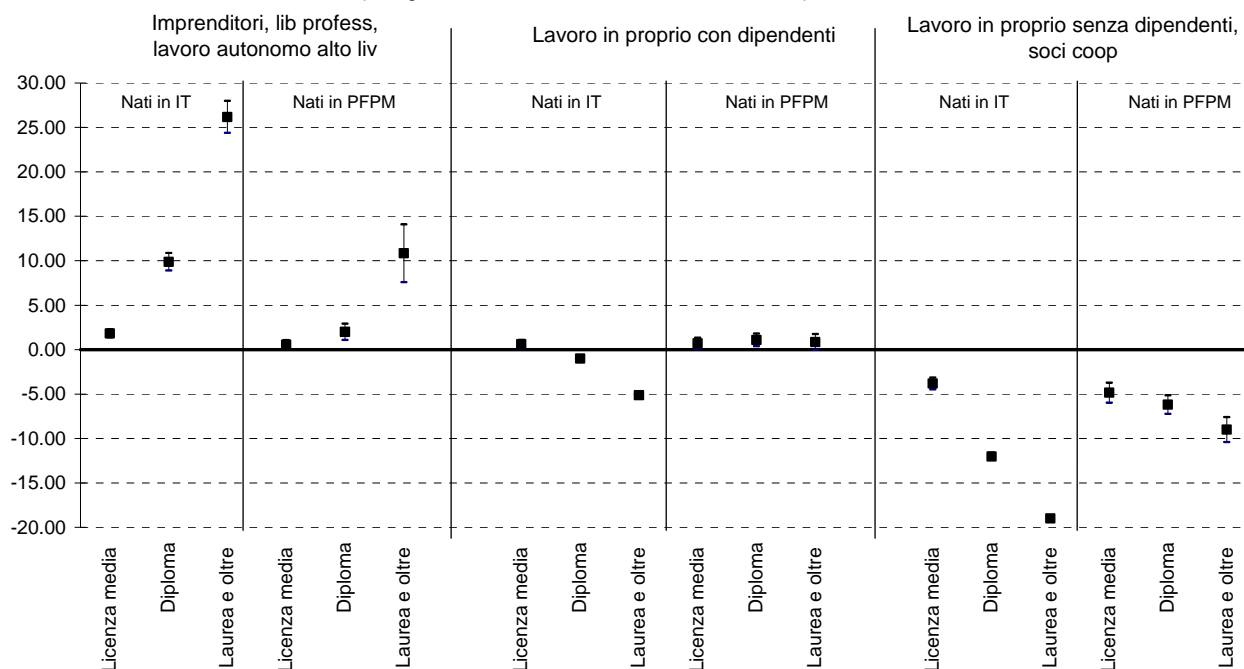
Ma per indagare meglio il ruolo del livello di istruzione sulla probabilità di accedere ai diversi tipi di lavoro autonomo¹¹ è necessario tenere in considerazione congiuntamente, non solo le differenze in termini di titolo di studio ma anche la diversa struttura per età e la diversa distribuzione territoriale degli immigrati rispetto agli autoctoni. A questo fine sono stati utilizzati dei modelli di regressione logistica, stimati in parallelo sulla popolazione autoctona e su quella straniera¹² e distinti per genere; dato che le differenze tra le stime relative agli uomini e quelle relative alle donne erano molto limitate, per necessità di sintesi sono presentate solo le prime (risultati completi

¹¹ Per scarsa numerosità dei casi, i coadiuvanti e soci di cooperative sono stati considerati congiuntamente ai lavoratori in proprio senza dipendenti di basso livello.

¹² Come in precedenza, le stime sono state ripetute sul campione degli stranieri aggiungendo tra le variabili di controllo l'anno di ingresso in Italia, la cittadinanza e il paese di origine, ma non si notano differenze di rilievo con quanto riportato nei grafici.

disponibili su richiesta). La variabile dipendente, oltre a tenere in considerazione i vari tipi di lavoro autonomo includeva anche i lavoratori subordinati, quale categoria di riferimento; per semplificare la lettura, gli effetti marginali relativi a quest'ultima modalità non sono stati riportati nei grafici.

Graf. 5 - Effetti marginali medi del titolo di studio sulla probabilità di accedere al lavoro autonomo
 Regressione logistica multinomiale controllata per età, macroregione di residenza e anno
 (categoria di riferimento: nessun titolo/lic. elem.) - **UOMINI**



Le stime mettono in luce come avere una laurea e/o un diploma di scuola media superiore aumenti le probabilità di accedere al lavoro autonomo di livello elevato in maniera più accentuata per gli uomini italiani che per quelli provenienti da PFPM (graf. 5). Tale risultato ovviamente risente del fatto che le due sottopopolazioni si concentrano in attività molto diverse all'interno di questo segmento del lavoro indipendente. Per gli italiani, infatti, è ragionevole ipotizzare che pesi molto la componente dei liberi professionisti, che invece è molto ridotta per la popolazione immigrata, popolazione che sconta le fortissime difficoltà di accesso agli ordini professionali¹³, oltre che il lungo iter amministrativo necessario per il riconoscimento dei titoli di studio. Per essere titolari di un'impresa con dipendenti, invece, avere un titolo di studio medio-alto è sostanzialmente quasi irrilevante per gli stranieri e per gli italiani rappresenta addirittura un disincentivo (effetti marginali medi negativi). Il modello di regressione mostra, infine, che avere un diploma di scuola media superiore o una laurea riduce le probabilità di accedere al lavoro autonomo di basso livello, sia per gli italiani che per gli immigrati ma gli effetti marginali medi sono più marcati per i primi che non per i secondi. Le stime, quindi, mostrano un quadro non molto dissimile da quello rilevato dai dati descrittivi e sembrano parzialmente confermare quanto messo in luce dalle ricerche qualitative sopra citate. Per gli immigrati istruiti, molto più che per gli autoctoni, essere lavoratori indipendenti può rappresentare una prospettiva occupazionale accettabile, anche se spesso significa svolgere comunque attività dequalificate e poco riconosciute socialmente e/o essere semplicemente titolari di ditte individuali senza dipendenti. Le stime mostrano che per gli stranieri che hanno studiato tale

¹³ L'unica differenza di rilievo tra maschi e femmine riguarda proprio questo aspetto: per le donne immigrate i rendimenti della laurea in termini di probabilità di accesso al lavoro autonomo di alto livello sono sostanzialmente analoghi a quelli stimati per le donne italiane. E' probabile che questa differenza sia determinata dall'alto numero di donne straniere occupate come infermiere.

condizione è preferibile, o se non altro comparabile, al lavoro subordinato, che spessissimo è di tipo manuale senza opportunità di carriera.

Un'altra differenza interessante tra il lavoro autonomo degli autoctoni e quello degli immigrati viene messa in luce dai dati sulle transizioni annuali, che permettono di analizzare i passaggi dal lavoro indipendente al lavoro subordinato e/o alla disoccupazione/inattività. Le stime effettuate sui dati 2005-2008, che per motivi di spazio non possono essere riportate in dettaglio, mostrano che gli immigrati passano più frequentemente dal lavoro autonomo a quello dipendente di quanto non accada tra gli autoctoni¹⁴, probabilmente perché i primi non possono permettersi di rimanere a lungo disoccupati e, soprattutto, svolgono attività autonome meno “complesse”, ovvero sono più spesso occupati come lavoratori in proprio senza dipendenti o come coadiuvanti/soci di cooperative, per cui chiudere l'attività e ritornare al lavoro subordinato rappresenta un cambiamento meno radicale di quanto accada agli autoctoni. Per questi ultimi, invece, il lavoro autonomo, più che un passaggio nella carriera lavorativa, costituisce un punto di arrivo che solo in rari casi viene abbandonato per tornare nella condizione di lavoratori dipendenti (Barbieri, 1999; Barbieri e Bison, 2004).

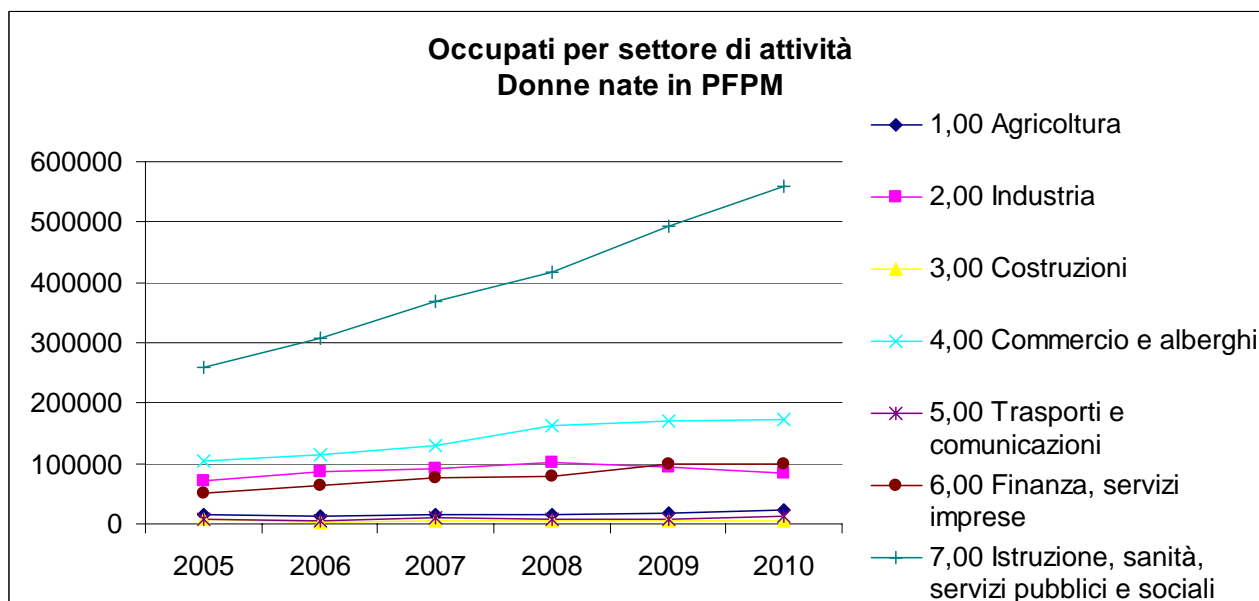
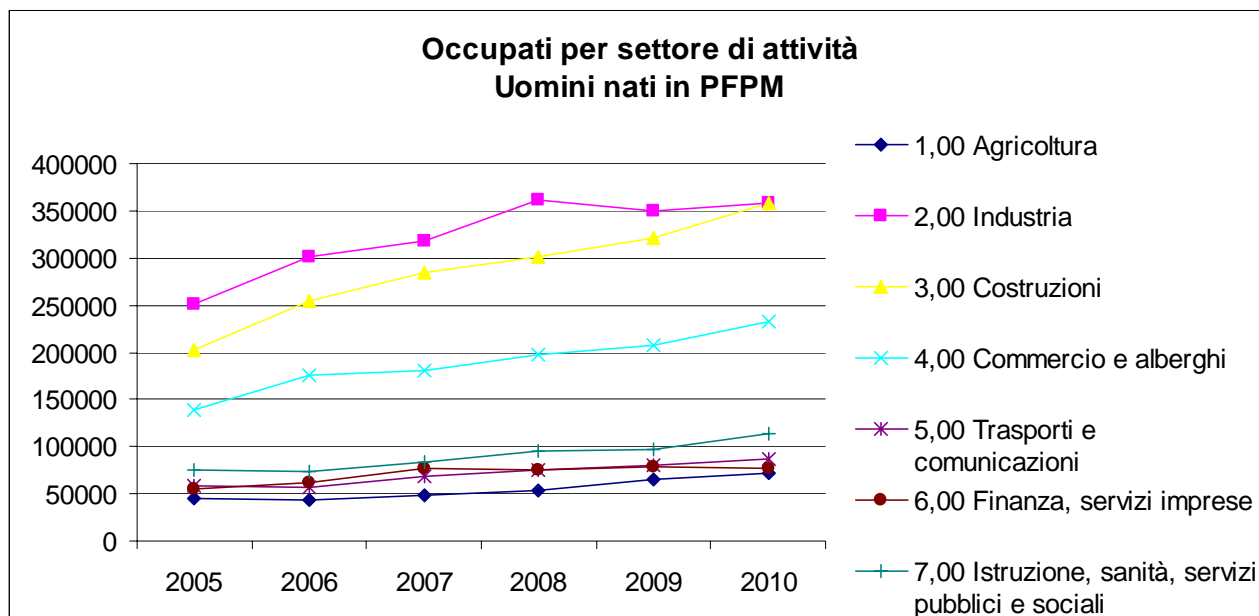
7. Alcune note conclusive

Questo paper si proponeva di far emergere alcune linee di segmentazione del mercato del lavoro italiano su base etnica, mettendo sistematicamente a confronto immigrati e popolazione autoctona. L'attenzione si è focalizzata su due questioni. Innanzitutto si è cercato di far emergere le diseguaglianze tra immigrati e autoctoni in termini di possibilità di accesso alle posizioni occupazionali più elevate, diseguaglianze che rimangono evidenti anche una volta tenute in considerazione le differenze in termini di età, livello di istruzione e distribuzione sul territorio nazionale delle due sottopopolazioni. L'analisi ha messo in luce, inoltre, che i rendimenti dell'istruzione sono molto maggiori per gli autoctoni che non per gli immigrati: per questi ultimi, il possesso di un titolo di studio elevato non determina una riduzione sostanziale del rischio di rimanere segregati in attività manuali poco qualificate, mentre ciò accade in modo evidente per i nati in Italia. La seconda parte del paper era mirata a mettere a confronto la condizione di italiani e stranieri nel segmento del lavoro autonomo. La costruzione di una tipologia ad hoc ha permesso di evidenziare come gli immigrati tendano a concentrarsi molto più che i nativi nelle forme meno complesse e meno professionali del lavoro indipendente. Inoltre, l'analisi ha messo in luce come il lavoro in proprio (con e senza dipendenti), che rappresenta un canale di mobilità sociale ascendente per gli autoctoni privi di un livello di istruzione elevato, tra gli immigrati coinvolge invece individui istruiti, che probabilmente cercano nel lavoro indipendente quelle possibilità di mobilità sociale che sono strutturalmente loro negate nel lavoro subordinato.

Oltre a presentare alcuni risultati di analisi, il presente contributo intendeva illustrare le principali potenzialità dei dati della rilevazione continua delle forze lavoro dell'ISTAT, nel tentativo di sollecitarne l'uso sia tra gli studiosi italiani di mercato del lavoro – che troppo spesso tendono a trascurare le differenze su base etnica – sia tra coloro che si occupano specificatamente della condizione degli immigrati. Prossimamente saranno resi disponibili dall'ISTAT i dati di un'imponente indagine sugli stranieri svolta nel 2010, tesa a toccare molti temi tra cui anche l'inserimento lavorativo. La ricchezza delle informazioni raccolte e l'ampiezza del campione ne faranno sicuramente una fonte di dati preziosissima per gli studiosi di immigrazione, anche se la rilevazione delle forze lavoro – per la possibilità di costruire serie storiche e di confrontare sistematicamente immigrati e popolazione autoctona – dovrebbe rimanere, comunque, un riferimento imprescindibile.

¹⁴ Dai dati sulle transizioni analizzati in altra sede emerge come gli stranieri abbiano una mobilità maggiore anche tra stati di occupazione/disoccupazione, ovvero perdono più frequentemente il lavoro degli autoctoni ma lo trovano anche più in fretta, a causa della loro concentrazione nei segmenti più dequalificati del mercato del lavoro italiano (Fullin, 2011b).

APPENDICE A – VARIAZIONI NEI FLUSSI MIGRATORI E NELL’INSERIMENTO OCCUPAZIONALE NEL PERIODO 2005-2010 (Fonte ISTAT, RCFL)



APPENDICE B - LA COSTRUZIONE DI UNA TIPOLOGIA PER L’ANALISI DEL LAVORO AUTONOMO

La costruzione della tipologia per l’analisi del lavoro autonomo si basa innanzitutto sulla classificazione ISTAT della posizione nella professione che, come è noto, individua sette tipi di lavoro non subordinato: imprenditore, libero professionista, lavoratore in proprio, socio di cooperativa, coadiuvante nell’azienda di un familiare, collaborazione coordinata e continuativa, prestazione d’opera occasionale. Dopo aver aggregato le prime due posizioni e le ultime quattro, si è proceduto ad incrociare questo dato con quello relativo alla presenza o meno di dipendenti, in modo da spaccare in due sottogruppi l’insieme – ampio e troppo eterogeneo – dei lavoratori in proprio. Si giunge così alla classificazione A che risultava tuttavia ancora insoddisfacente perché,

se da un lato fa emergere i lavoratori in proprio che sono a capo di un'organizzazione in qualche misura complessa – in quanto hanno dei lavoratori alle proprie dipendenze (siano anche solo un paio di persone) – dall'altro lato non offre sufficienti informazioni sui lavoratori in proprio senza dipendenti, che sono molto numerosi ma possono svolgere attività molto diverse tra loro, dall'interprete al muratore con partita IVA, dal mediatore culturale al traslocatore. Si è deciso, pertanto, di incrociare la classificazione A con quella elaborata da Erikson, Goldthorpe e Portocarero (1979) – nota come EGP - che è utilizzata in molti studi a livello internazionale. La classificazione EGP è stata utilizzata per dividere il gruppo dei lavoratori in proprio senza dipendenti, in modo da disaggregare la fascia di alto livello e includerla nel primo gruppo (imprenditori e liberi professionisti). Un'operazione analoga ha riguardato i collaboratori che, se di livello professionale elevato, sono stati aggregati ai liberi professionisti mentre nel caso di attività di livello basso, sono stati considerati al pari di soci di cooperativa e coadiuvanti.

Seguendo una consuetudine consolidata nella letteratura sul tema, l'analisi si concentra sul lavoro autonomo extra-agricolo.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E. (2004), *Percorsi migratori e imprenditorialità maschile: profilo degli egiziani a Milano*, in Ambrosini M. e Abbatecola E. (a cura di), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Franco Angeli, pp.359-394.
- Albisinni M. e Pintaldi F. (2010), *L'impatto della crisi sul mercato del lavoro*, in Caritas Migrantes, *Immigrazione, Dossier statistico 2010, XX Rapporto*, IDOS edizioni, pp.239-247
- Allasino E., Reyneri E., Venturini A., Zincone G. (2004), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, International Migration Papers, n.67, Ginevra, ILO.
- Allasino E., Eve M. (2008), *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, pp.285-322.
- Ambrosini M.
2003, *Senza Regia ma non per caso: l'incontro tra immigrati e mercati del lavoro locali*, in «Sociologia del lavoro», vol. 88, n. 4, pp. 99-114.
2005 *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino.
2006 *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. De-cimo e G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, pp. 21-58.
2007 *Il mercato del lavoro immigrato*, in Regini M. (a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, pp.204-230.
- Arum R. e Muller W. (a cura di) (2004), *Self-employed Dynamics and Social Inequality: a Cross-national Study of Self-employment in Advanced Economies*, Princeton university press
- Barberis E. (2008), *Imprenditori immigrati*, Ediesse.
- Barbieri P.
1999 "Liberi di rischiare. Assetti istituzionali ed individualizzazione dell'offerta di lavoro autonomo". *Stato e Mercato*, n. 2, p. 281-308.
2001 "Self-employment in Italy: Does Labor Market Rigidity Matter?". *International Journal of Sociology*, v. 31, n. 1, p. 60-100.
- Barbieri P. e Bison I. (2004), "Self-employment in Italy: scaling the class barriers", in Muller W., Arum R. (a cura di), *Self-employed Dynamics and Social Inequality: a Cross-national Study of Self-employment in Advanced Economies*, Princeton university press.
- Borjas G. (1994), *The Economics of Immigration*, in «Journal of Economic Literature», 32: 1667-1717.
- Caritas Migrantes (anni vari), *Immigrazione, Dossier statistico*, IDOS edizioni.
- Chiesi A. e Zucchetti E. (2003) (a cura di), *Immigrati imprenditori*, Egea.
- Chiesi A., De Luca D. e Mutti A. (2011), *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, Mondi migranti n.2.

- Chiswick, B. (1978), *The Effect of Americanisation on the Earnings of Foreign-Born Men*, *Journal of Political Economy*, 86 (5): 897-921.
- Codagnone C. (2003), *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*, in Chiesi A.M: e Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori*, Egea, Milano.
- Dell'aringa C. e Pagani L. (2010), *Labour market Assimilation and Over Education: The Case of Immigrant Workers in Italy*, papers del Dipartimento di Economia, n.178, Università di Milano Bicocca.
- Dustman C. (2000), *Temporary Migration and Economic Assimilation*, *IZA Discussion Paper*, No. 186, Institute for the Study of Labour, Bonn, Germany.
- Erikson R., J.H Goldthorpe and L. Portocarero (1979), *Intergenerational class mobility in three western European societies: England, France and Sweden*, in «*British Journal of Sociology*», 30: 303-343.
- Erminio D. (2009), *Immigrati e imprenditoria*, in Caritas Migrantes, *Immigrazione*, Dossier statistico 2009, XIX Rapporto, IDOS edizioni, pp.277-288.
- Fellini I. (2010), *Il lavoro indipendente nell'assetto post-industriale*, *Sociologia del lavoro*, 118, pp. 168-182.
- Fullin G.
- 2011a *Tra disoccupazione e declassamento occupazionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, in *Mondi migranti*, n.1, pp.195-228.
- 2011b *Unemployment trap or high job turnover? Ethnic penalties and labour market transitions in Italy*, in *International Journal of Comparative Sociology*, Vol. 52, n. 4, pp. 284-305.
- Fullin G. e Reyneri E.
- 2011 *Low Unemployment and Bad Jobs for Immigrants in Italy*, in «*International Migration*» vol. 49 (1), pp.118-147.
- in corso di pubb. *La penalizzazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e i primi effetti della crisi economica*, in Barbieri P. e Pedersini R. (a cura di), Ediesse.
- Fullin G. e Vercelloni V. (2009), *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in «*Polis*», vol.XXII n.3 pp. 425-261.
- Kloosterman R. e Rath J. (2003), *Immigrant Entrepreneurs. Venturing Abroad in the Age of Globalization*, Berg, Oxford-New York.
- Heath, A. e S. Yu (2005) *Explaining ethnic minority disadvantage*, in A. Heath, J. Ermisch and D. Gallie (Eds.), *Understanding social change*, Oxford University Press, Oxford: 187-224
- Heath A. e S.-Y. Cheung (2007), (a cura di) *Unequal Chances. Ethnic Minorities in Western Labour Markets*, Oxford University Press Oxford.
- Irer (2008), Osservatorio Economico Regionale dell'artigianato, *L'imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia*, Guerini e Associati, Milano, pp.19-68.
- ISMU e IReR (2010), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale*, a cura di G. Blangiardo, Fondazione ISMU, Milano.
- Istat (2008) *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*
- Istat (2009), *Rapporto annuale sulla situazione del paese nel 2008*.
- Kalter F. e N. Granato (2007), *Educational hurdles on the way to structural assimilation in Germany* in A. Heath and S.-Y. Cheung, (Eds.), *Unequal chances: ethnic minorities in Western labour markets*, Oxford University Press, Oxford: 271-319.
- Friedberg R.M. (2000), *You Can't Take It with You? Immigrant Assimilation and the Portability of Human Capital*, in «*Journal of Labor Economics*», 18: 221-251.
- Magatti M. e Quassoli F. (2003), *Italy: between legal barriers and informal arrangements*, in R. Kloosterman e J. Rath (a cura di), *Immigrant Entrepreneurs: Venturing Abroad in the Age of Globalization*, Oxford: Berg Publishers, pp.147-171.
- Ministero dell'Interno (2007), *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma.

- Mood C (2010) Logistic Regression: Why We Cannot Do What We Think We Can Do, and What We Can Do About It, *European Sociological Review*, Vol. 26 (1): 67-82.
- OECD (2007), *International Migration Outlook*, Paris.
- Parkin F. (1979), *Marxism and class theory. A bourgeois Critique*, trad. it. Classi sociali e stato. Un'analisi neo-weberiana, Bologna Zanichelli, 1985.
- Pisati M. (2003), *L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Pisati M. e Schizzerotto A. (1999), *Pochi promossi nessun bocciato. La mobilità di carriera in Italia in prospettiva comparata e longitudinale*, in «Stato e mercato», n. 56.
- Portes A. (1995) (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, Russel Sage Foundation, New York.
- Portes, A. e Sensenbrenner, J. (1993) *Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, in «American Journal of Sociology», vol. 98, n. 6, pp. 1320-1350.
- Rath J., Kloosterman R. (2000), Outsiders' Business: A critical Review of Research on Immigrant Entrepreneurship, in *International Migration Review*, vol.34, n.3, pp.657-681.
- Reyneri E.
- 2007 *La vulnerabilità degli immigrati*, in C. Saraceno e A. Brandolini (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- 2011 *Sociologia del mercato del lavoro. Le forme dell'occupazione*, Il Mulino.
- Semi G. (2006), *Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, pp.89-114.
- Storti L. (2009), *Formazione e forme dell'imprenditorialità immigrata*, in *Stato e Mercato* n.87, pp.327-355.
- Taran, P., Zegers de Beijl, R. and I. McClure (2004), *Challenging Discrimination in Employment: A summary of research and a typology of measures*, International Migrations Papers, No. 68, ILO, Geneva.
- Valtolina G.G. (2005), *Scilla e Cariddi: le difficoltà e gli ostacoli da superare*, in Bichi R. e Valtolina G.G. (a cura di), *Nodi e Snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, Franco Angeli, Milano, pp.111-176.
- Zanfrini L.
- 1996 *Il lavoro degli «altri». Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco*, Milano, Quaderni ISMU, n. 1.
- 2004 *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.
- 2008 *Il contesto di riferimento: migrazioni, lavoro autonomo e internazionalizzazione dell'economia*, in Irer, Osservatorio Economico Regionale dell'artigianato, L'imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia, Guerini e Associati, Milano, pp.19-68.
- Zegers de Beijl, R. (2000), *Documenting Discrimination against Migrant Workers in the Labour Market*, International labour office, Geneva.
- Zucchetti E. (2003), *La regola e le eccezioni. Le attività indipendenti degli immigrati nell'area milanese*, in Chiesi M. e Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori*, Egea, Milano, pp.178-218.